l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Volcker e Venezia

RICCARDO PARBONI

C'è un aspetto paradossale di Reagan: mai prima di lui un presidente senza un programma definito è stato eletto per un secondo mandato. Tra una presidenza e l'altra si è verificato un cambiamento di strategia politica a *180 gradi*: mentre nel primo mandato il dollaro forte rappresentava l'orgoglio dell'America, oggi la Casa Bianca non fa mistero della necessità di continuare a deprezzarlo ancora. Questo radicale cambiamento di obiettivi è avvenuto senza coinvolgere il presidente, ma attraverso la sostituzione del segretario del Tesoro: James Baker al posto di Donald Regan.

Il deprezzamento del dollaro particolarmente vistoso nei confronti del marco e dello yen ha innescato una carica inflazionistica nell'economia americana rivelata dai dati del primo quadrimestre di quest'anno. L'amministrazione che aveva fatto della lotta all'inflazione il suo cavallo di battaglia è in grave imbarazzo e minimizza i rischi di accelerazione dell'inflazione. Finora i mercati finanziari e valutari hanno mantenuto la calma perché rassicurati dalla permanenza di Paul Volcker alla guida del Federal Reserve System. Volcker, da quando fu nominato da Carter all'importante posizione, ha sempre identificato la sua azione con la necessità di combattere l'inflazione prima di ogni altra considerazione.

Fu Volcker a introdurre il sistema di controllo dell'offerta di moneta basato sul controllo delle riserve bancarie e fu ancora Volcker nel 1979 ad assegnare priorità esclusiva al controllo monetario tralasciando la regolazione dei tassi di interesse. Egli però non è un rigido dottrinario e lo ha dimostrato quando allo scoppio della crisi del debito dei paesi in via di sviluppo nell'estate del 1982 ritornò all'intervento diretto sui tassi di interesse facendoli dimezzare in pochi mesi, per evitare le conseguenze esplosive di quella crisi. Dal 1983 in poi, rendendosi conto che i controlli monetari non funzionavano e che non era più possibile rilevare alcuna regolare connessione tra moneta e reddito nominale, non ha esitato, con sano pragmatismo, a mettere da parte i controlli monetari stessi per abbracciare una metodologia di intervento in campo monetario e finanziario basata sull'andamento giorno per giorno della congiuntura, del dollaro e dell'inflazione.

Naturalmente Volcker ha continuato a mantenere al primo posto l'obiettivo di lotta all'inflazione. In questo modo si sono venuti coagulando intorno alla sua figura un immenso prestigio e rispetto degli ambienti finanziari statunitensi ed esteri ed una profonda considerazione, non disgiunta da timore, dei politici del Congresso e della Casa Bianca.

Come tutti i banchieri centrali, al fondo, egli ha avversato la politica dell'amministrazione ma l'ha coperta, facendo tacere con il peso della sua presenza le voci critiche del mondo degli affari e rassicurando i governi esteri. Egli è stato tra i primi a sostenere la necessità di far deprezzare il dollaro quando aveva raggiunto dei livelli insostenibili e, in concomitanza con il primo grande round di interventi concertati delle banche centrali sul dollaro, rilasciò all'inizio del marzo del 1985 una decisa dichiarazione al Congresso che convinse i mercati dell'ineluttabilità della discesa del dollaro.

Quando la svalutazione del dollaro è divenuta la politica ufficiale dell'amministrazione, in coincidenza con l'arrivo al Tesoro di Baker, egli non ha esitato a manifestare i suoi dubbi che un eccessivo deprezzamento potesse scatenare l'inflazione. La sua permanenza a capo del System aveva una doppia valenza: da un lato era utile all'amministrazione, perché fintanto che il System era guidato da Volcker si dava l'impressione che il calo del dollaro fosse sotto controllo e l'inflazione fosse tenuta a bada; dall'altro però il suo punto di vista era utilizzato dalle autorità monetarie estere per opporsi a ulteriori svalutazioni del dollaro, e così costituiva una spina nel fianco dell'amministrazione.

Gli Stati Uniti hanno assoluto bisogno di far crescere le loro esportazioni o attraverso la ripresa economica delle altre aree mondiali o attraverso una nuova svalutazione del dollaro. Grazie alle insistenti pressioni e alle minacce di azioni protezionistiche gli Usa sono riusciti a convincere il Giappone a approntare un piano di rilancio della propria economia per un importo di circa *40 miliardi di dollari*. *Il punto cruciale rimane però* la Germania che si rifiuta nettamente di adottare una politica analoga e sta sabotando i tentantivi americani di inserire nell'agenda del vertice di Venezia l'adozione di indicatori economici che dovrebbero dettare automaticamente la politica economica di tutti i paesi del mondo, costringendo la Germania a rilanciare. È molto probabile che se il vertice fallirà rispetto alle ambizioni americane non rimarrà altra strada agli Usa che far svalutare con forza il dollaro verso il marco e le altre monete europee, senza riguardo per l'inflazione. Una tale politica avrebbe sicuramente trovato ostacolo in Volcker. Per questo all'approssimarsi della scadenza del suo secondo mandato Volcker ha invano chiesto che il presidente gli chiedesse di rimanere. Di fronte al silenzio di Reagan ha preferito abbandonare il campo piuttosto che continuare a far da copertura ad una politica che non è la sua.

«In Parlamento non ci sarò più ma ciò non vuol dire che rinuncerò a partecipare. L'economia? Non va male ma un fenomeno mi preoccupa»

Terremoto dei redditi «E' il 68 dell'impiegato»

Luigi Spaventa ci parla delle riforme e del ruolo della Sinistra indipendente

Luigi Spaventa non ci sarà in Parlamento. Ha lasciato per ragioni di studio e di lavoro. Ci racconta della sua *esperienza* nella Sinistra indipendente («un luogo di privilegio» lo definisce), dei compiti e dell'importante contributo che anche nella prossima legislatura potrà venire da questo gruppo. Con l'economista parliamo anche dello stato dell'economia e dei problemi che rischiano di comprometterne la stabilità.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Luigi Spaventa è d'accordo con Guido Rossi. *Nella prossima legislatura* ci sarà da lavorare parecchio in campo economico. Ci sono problemi antichi che si trascinano in attesa di moderne soluzioni normative: sono quelli del fisco e delle pensioni. Ma c'è anche un nuovo mondo, emerso in questi anni, che non può continuare a vivere selvaggiamente come è avvenuto finora: è quello finanziario, della Borsa, delle banche. Trovare le vie di un compromesso tra inaccettabili tentazioni dirigistiche e la completa assenza di disciplina e di controlli è compito anche dei tecnici, dei ricercatori, degli operatori. La sinistra e il Pci, dice Spaventa, non intendono più le riforme come indefiniti processi di radicale trasformazione ma come concreti interventi nella legislazione. Perciò assumono particolare importanza le candidature *indipendenti nelle liste comuniste*. È la prova di una laicità che si conferma e che si rafforza.

Professore, lei però in Parlamento a fare questo lavoro non ci sarà. Da qualche anno si è tirato in disparte. Da cosa dipende questa sua scelta? Non ha anche motivazioni politiche?

Ci sono soprattutto ragioni di carattere professionale. Se si vuole fare della ricerca o la si fa per tempo quando ancora non si è canuti oppure si decide subito di cambiare mestiere. C'è un rischio serio di assuefazione e io ho visto molti *rispettabili colleghi completamente* persi di fronte alla prospettiva di tornare alla vita civile dopo 4 o 5 legislature. Io ne ho fatte due e poi nell'83 ho deciso di scrivere a Berlinguer per dirgli che volevo tornare a studiare. Questo però non vuol dire rinunciare a partecipare e, in ogni caso, nessuna scelta è mai radicale e definitiva.

Totale indipendenza senza disciplina di voto

Questo vuol dire che della sua esperienza conserva comunque un buon ricordo? Non si è mai sentito un compagno di strada utilizzato e tradito?

Guardi non c'è nessun altro partito che consenta a uomini come me di fare quello che ho fatto. Si può dire quello che si vuole, ma è indiscutibile che la Sinistra indipendente è un luogo di privilegio. Per i tecnici e i professionisti l'intervento nella legislazione avviene in una totale indipendenza, senza alcuna disciplina di voto. Sono innumerevoli i casi nei quali io e i miei colleghi abbiamo votato in modo difforme rispetto al gruppo comunista. Ricordo solo il voto favorevole di Altiero Spinelli sull'ingresso nel sistema monetario europeo e ancora il voto mio e dello stesso Spinelli sugli euromissili. In quale altro settore politico avremmo potuto fare altrettanto?

Ed è questa una indipendenza che frutta, secondo lei? Conta insomma nell'iniziativa legislativa dell'opposizione?

Certo che conta. Visco e Minervini negli ultimi anni hanno dato contributi importanti in tema di riforma tributaria e di legislazione bancaria. Non solo alla sinistra ma, più in generale, al lavoro delle Camere. Gli uomini della Sinistra indipendente hanno avuto però anche una determinata funzione politica: sono stati il trait d'union tra un Pci laico, che vuole puntualmente intervenire nel merito del processo legislativo, e altri gruppi politici. Questo apporto avrà bisogno di essere potenziato nella prossima legislatura. Sono venuti a galla problemi nuovi. Si pensi solo a ciò che potrà fare Guido Rossi quando si tratterà di discutere una nuova normativa per i trust, e si dovrà farlo perché qui non si tratta più di fare riferimento alle singole imprese quando siamo di fronte a complesse concentrazioni industriali finanziarie. *O al contributo di Roberto Ar*toni quando si porrà concretamente il problema di mettere le mani nella revisione del sistema previdenziale. E poi ci sarà Bassanini, uno dei pochi che ha sempre richiamato con rigore al rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, quello che richiede l'indicazione di una copertura finanziaria per ogni singola spesa.

Lei sta fuori, ma mi sembra che condivida in pieno il senso dell'operazione che anche in questa occasione il Pci ha voluto fare: allargare al massimo il ventaglio dei contributi qualificati che possono venire al lavoro legislativo. Va proprio tutto così bene? O non c'è anche qualche riserva nel suo giudizio?

Un problema c'è in realtà. In qualche misura c'è sempre stato. È quello della caratterizzazione della Sinistra indipendente nel suo complesso. A formarla concorre un'anima per così dire istituzionale, ed è quella rappresentata dal mondo delle professioni e *della ricerca che ho ricordato* prima, e un'anima che potremmo chiamare movimentista. Una volta erano i cattolici ad esprimerla. Oggi sono più le donne e gli ecologisti. Io, vede, credo che Antonio Cederna possa essere molto utile in Parlamento: è un vero tecnico dell'ambiente. Non so bene invece a che cosa potranno servire le donne in quanto tali.

L'esplosione di rivendicazioni tra i dipendenti pubblici

Lei ha detto che comunque non rinuncerà a intervenire, non farà mancare il suo contributo di analisi e di proposte. Come vede in generale la fase economica che l'Italia attraversa? Si sentono opinioni diametralmente opposte: secondo alcuni stiamo benissimo, in perfetta salute, secondo altri siamo alla vigilia di terribili crolli.

Se si sta all'opinione degli stranieri, siamo in questo momento un'isola felice. Cresciamo, noi e l'Inghilterra, più degli altri. C'è però un fenomeno che io vedo con preoccupazione. È questo «'68» della piccola borghesia, questa esplosione di rivendicazioni tra i pubblici dipendenti. Questa volta a pagare interamente il conto è chiamato il bilancio statale. E su questo versante non andiamo bene. È di qui che potranno venire nei prossimi mesi i rischi maggiori per la stabilità macro economica. Si sta insomma accumulando un potenziale di spesa che forse non avrà grandi conseguenze sulla finanza pubblica quest'anno, ma potrà cominciare a farsi sentire pesantemente a partire dall'88. Per il resto non farei drammi. È vero che perdiamo alcune quote nelle esportazioni ma mi sembra più una conseguenza di problemi di redditività legati agli instabili rapporti dei cambi che non una reale caduta di competitività dei prodotti. E quanto all'inflazione, è vero che non scende più, ma è un fatto che si è sensibilmente ridotto il differenziale con gli altri paesi ed è questo che conta.

Il principale rischio insomma è in questa rincorsa tra i redditi che ormai si è aperta e che riguarda soprattutto strati di ceto medio?

Sì, è questo il problema. Ma non è di facile soluzione. Sa, in questi anni ad un insegnante di scuola media può essere accaduto di ritrovarsi il vicino di casa, magari venditore di prodotti finanziari porta a porta, con un reddito che improvvisamente si è moltiplicato di dieci, venti volte. Si è prodotto un tale sconquasso nella distribuzione dei redditi soprattutto in conseguenza dell'esplosione di quelli legati alla finanza, che tutti i consolidati equilibri di riconoscimenti e di valori sono saltati in pezzi. Se si è aperta una rincorsa, le ragioni profonde sono queste. Perciò il problema è proprio di ardua soluzione.

Intervento

Che scandalo c'è nell'accordo per il Trentino?

MARCO BOATO

È possibile, al di là delle diverse scelte politiche e candidature nelle liste, continuare a discutere e riflettere pacatamente anche in campagna elettorale? È possibile, al di là dello sforzo (ovvio e naturale) di acquisire consensi alla propria lista in alternativa ad altre, mantenere un punto di vista non «integralistico» ed esclusivistico, che ponga sempre e comunque in primo piano le ragioni della democrazia e del pluralismo? Penso davvero di sì, e poiché molti interventi su *l'Unità* (penso, da ultimo, alla bella intervista di Enzo Tiezzi del 16 maggio) sono caratterizzati da questa preoccupazione, vorrei anch'io proporre una riflessione ad alta voce, con spirito di dialogo critico e di ricerca comune.

Per questo traggo occasione e spunto dall'articolo dedicato da Toni Jop (*l'Unità*, 17 maggio) alla situazione politico-elettorale nel Trentino-Alto Adige/Südtirol, nel quale compaiono anche ripetuti riferimenti polemici alla mia candidatura al Senato nell'ambito di un accordo tra Psi, Psdi, Pr e Verdi-Grüne regionali.

1) Nell'Assemblea delle Liste verdi di Mantova (30 aprile-1° maggio) avevo presentato una mozione, in cui, tra l'altro, proponevo la formazione di un gruppo parlamentare «arcobaleno» tra gli eletti nelle Liste verdi e gli ambientalisti ed ecologisti eletti in altre liste. Nell'eventuale impossibilità di realizzarlo, proponevo di non identificarsi comunque in alcun schieramento precostituito, ma di «impegnarsi per costruire convergenze con tutti coloro che vorranno cominciare a riconoscere la centralità e la priorità della questione ecologica». Questa mozione è stata respinta, ma ne è rimasta la sostanza: l'esigenza di esaltare «al massimo la *trasversalità*» (mozione approvata). Penso che persone come Enzo Tiezzi, Giorgio Nebbia, Laura Conti, Chicco Testa, Antonio Cederna e Mario Signorino non possano che condividere questa preoccupazione e questa positiva esigenza, che prefigura una futura collaborazione.

2) L'Assemblea di Mantova ha anche respinto (a mio parere in modo un po' miope, ma legittimo) la proposta di ricercare «possibili convergenze locali con altre forze politiche» per l'elezione del Senato, laddove ci fosse il rischio (per il diverso meccanismo elettorale del Senato) della dispersione dei voti e, naturalmente, dove tali «convergenze locali» fossero realmente possibili. La stessa Assemblea ha tuttavia (e non poteva fare diversamente, perché le Liste verdi non sono un partito, e non intendono diventarlo: anche su questo sono d'accordo con Enzo Tiezzi) «fatto salva la sovranità, in ultima istanza, delle autonome Liste locali, principio ispiratore cardine delle Liste verdi».

3) È questo il motivo per cui la Lista verde del Trentino e la Lista alternativa per l'altro Sudtirolo (che nelle due città, Trento e Bolzano, hanno ottenuto nel 1985 l'8% dei consensi e quattro consiglieri comunali ciascuna, avendo già dal 1983 tre consiglieri regionali) hanno deciso autonomamente di ricercare la più ampia convergenza possibile (convergenza di contenuti e di candidati) per le elezioni del Senato nella regione a statuto speciale. La proposta è stata fatta anche al Pci (un accordo a cinque avrebbe potuto eleggere due senatori: uno comunista e uno dell'area laico-socialista e verde). La risposta è stata cortesemente negativa, avendo il Pci la fondata sicurezza di rieleggere da solo il proprio senatore (è vero, e in questo senso va comunque il mio augurio, proprio per garantire il massimo pluralismo politico, in una regione in cui ce n'è ancora troppo poco).

4) Esito positivo (nonostante alcuni dissensi, anche questi del tutto legittimi, tanto più a causa dei tempi strettissimi provocati dalle elezioni anticipate) ha invece avuto il confronto tra Psi, Psdi, Pr e Verdi-Grüne, individuando candidature comuni nei sei collegi regionali (dove si eleggono sette senatori). L'accordo è avvenuto sulla base di una «Dichiarazione di intenti comuni» che si pone come obiettivo di spezzare la soffocante egemonia Dc-Svp (sei senatori su sette) e di mettere in primo piano la questione ecologica e la questione della convivenza etnica.

5) C'è davvero qualcosa di scandaloso, e di non comprensibile positivamente anche da parte del Pci, in tutto questo? Non mi pare che abbia suscitato scandalo, ad esempio, l'accordo per il Senato in Molise, che va addirittura dal Pli al Pci, in alternativa alla Dc. L'accordo tra Psi, Psdi, Pr e Verdi-Grüne in Trentino-Alto Adige non apre alcuna conflittualità «a sinistra» (a meno che qualcuno, in modo davvero miope, non voglia farlo strumentalmente). Del momento che, avendo il Pci un amplissimo margine di *voti per la conferma del pro*prio senatore, l'unico (e dichiarato a tutte lettere) obiettivo è quello di conquistare un seggio che altrimenti, per la dispersione delle liste progressiste, sarebbe indebitamente ottenuto ancora una volta dalla Svp (in accordo con Ppli e Uatt, due partiti «etnocentrici» trentini) o dalla Dc. Sarà una maggiore garanzia di pluralismo politico (e culturale) *regionale*, un contributo alla distensione etnica e al dialogo interetnico, un ridimensionamento del soffocante bipolarismo Dc-Svp e, anche, una strada sbarrata ai rigurgiti di nazionalismo, fascismo e nazismo, che in Sudtirolo non sono solo un «fantasma», ma una drammatica realtà. Penso che i lettori e gli elettori comunisti (che naturalmente voteranno i loro candidati) siano perfettamente in grado di comprendere il significato politico più generale di questa iniziativa.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e *4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano*, viale *Fulvio Testi* 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionane per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelasgi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Fedeli al Papa e alla coscienza

«*Docili* alla guida dei loro Pastori». così il Papa vuole i cattolici italiani. E poiché i Pastori hanno dichiarato «profondamente motivata» anche oggi «la fedeltà alla tradizione unitaria», se ne è dedotto che il Papa vuole il voto Dc.

Il concetto di docilità – ha scritto Giovanni Ferrara su *Repubblica* – è «moralmente del tutto inaccettabile» per i democratici non cattolici e per chi professa «la libertà cristiana di ispirazione protestante»: «Per la Chiesa cattolica, vescovi, clero e fedeli, sono valori molti che per altri non lo sono affatto. ; per gli uni, la docilità, l'umile obbedienza, il rimettersi all'autorità sacrale della gerarchia sono il massimo delle virtù umane e civili; per gli altri quelle non sono affatto virtù – a rigore, possono essere persino insidiose mancanze morali, gravide di effetti sul senso di responsabilità etico e civile»

Questo giudizio di Ferrara risente di una semplificazione schematica cara sia alla cultura laicista sia al clericalismo, ma fortemente riduttiva della realtà. Vi sono sempre stati, infatti, e vi sono ancora, cattolici pubblicamente *indocili*, dei quali, peraltro, l'ortodossia nella fede e l'appartenenza alla Chiesa non sono state, e non sono, messe in questione. L'obbedienza alla gerarchia, infatti, ha limiti ben precisi sia di forma sia di sostanza.

Riforma: un Papa non sospetto, Pio XII, difendeva la necessità di una opinione pubblica nella Chiesa e il Concilio ne dimostrò la fecondità, riconoscendo al massimo livello di autorevolezza esigenze che erano venute emergendo da clero e fedeli: non senza sofferenze e contrasti, prezzo inevitabile per la crescita di ogni istituzione. «La Chiesa è una comunità gerarchica di uomini liberi dove il dialogo è un dovere non meno che l'obbedienza». «Esiste nella Chiesa il diritto alla critica interna perché la Chiesa non è un sistema totalitario nel quale colui che si trova al più alto gradino deve aver sempre ragione». Oggi certi cattolici sono affetti da idolatria per il Papa ma queste affermazioni di due protagonisti del Concilio, i cardinali Léger e Frings, restano pienamente valide e vanno, anzi, ribadite.

Un grande vescovo, Enrico Bartoletti, dal quale molto ho imparato sul vero senso ecclesiale, lamentava la «struttura prevalentemente clericale» della Chiesa italiana. Una struttura non ancora cambiata se certi documenti si producono nel chiuso delle curie senza alcuna consultazione del clero e dei fedeli. Il riflesso condizionato del potere sulle coscienze – emergente nel richiamo alla docilità, sintomo peraltro di un'autorità poco sicura di sé – è duro a morire. Ma Newman, convertito dall'anglicanesimo, diventò cardinale nonostante avesse scritto un libro in cui dimostrava che nel IV secolo i laici, non i papi né i vescovi, avevano salvato la Chiesa dall'eresia ariana; e cardinale rimase, nonostante che, dopo il dogma dell'infallibilità pontificia (sottoposto, si badi, dalla definizione del 1870, a tali e tante condizioni da renderne rarissimo l'effettivo esercizio), andasse ripetendo che la fedeltà alla coscienza veniva prima della fedeltà al Papa.

Quanto alla sostanza: quando *si tratta, come nel nostro* caso, di questioni politiche, il cattolico consapevole, adulto, responsabile ascolterà rispettosamente l'opinione della gerarchia ma eserciterà il suo diritto-dovere di critica, tenendo conto non solo di quel che gli suggerisce la coscienza ma anche del fatto che i giudizi politici dei vescovi e del Papa sono risultati spesso storicamente sbagliati, quantomeno unilaterali. Penso, per esempio, a quanti decenni ci sono voluti perché la perdita del potere temporale fosse riconosciuta come una liberazione della Chiesa da un peso non suo. Penso, nel presente, al fatto che Papa e vescovi – ne ha scritto ieri Guerzoni – mettono giustamente in rilievo certi valori morali e civili ma tacciono su certi temi che scuotono sempre più numerose coscienze cattoliche: fabbricazione e commercio di armi, riconversione delle industrie belliche, speculazioni sugli aiuti ai paesi della fame... *l'Unità* ha dato notizia della iniziativa assunta da alcune associazioni cattoliche, Acli in testa, per chiedere ai candidati impegni scritti su quei temi come condizione per votarli. Tra i firmatari dell'iniziativa, che si sta diffondendo largamente, come ho potuto constatare di persona, c'è anche un vescovo, Antonio Bello, presidente di Pax Christi. Perché l'assemblea episcopale non ha fatto proprio, in qualche modo, un intervento del genere?

Per molti vescovi, e per il Papa, si sa, cultura di morte significa prima di tutto aborto. Tornerò sull'argomento ma voglio dire subito che sto dalla parte di Natta, con la serena coscienza che mi viene dall'aver contribuito, e non poco, alla redazione e all'approvazione della legge 194 e dall'averla difesa in cento dibattiti. Non si tratta per nulla di intaccarne i principi fondamentali ma solo di lavorare, anche con minime modifiche, perché si estenda quella «libertà dall'aborto» che fu l'idea vincente nel referendum. Per questo credo che Natta abbia ragione e torto i suoi oppositori.